Esce ogni domenica. Questo numero costa L. 2,60 (Estero. Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XLIX - N. 44. Milano - 29 ottobre 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

Fermi!

Qualcuno sbaglia

È UN ERRORE far funzionare una "Fiat" con lo stesso olio impiegato per una "O. M.". Tale errore può causare ben presto una non lieve spesa di riparazioni.

Altro errore si verifica quando una "Lancia" si accinge a superare una salita con un olio specialmente indicato per la vettura "Bianchi". Il conducente della "Lancia" si sorprenderà di vedersi facilmente sorpassare da un'altra "Lancia" dello stesso modello. Egli non rimarrebbe certo soddisfatto se potesse in quel momento scrutare attentamente l'interno del suo motore.

Quando una "Ford" funziona con un olio che darebbe buoni risultati su di una "Spa" si verifica un altro errore. Il conducente della "Ford" non tarderà ad accorgersene. La prova dell'errore si manifesterà sotto forma di eccessivi sedimenti carboniosi, guasti alla trasmissione, candele sporche ed eccessivo riscaldamento.

Se i proprietari delle vetture "Scat", "Isotta Fraschini" e "Alfa" adoperano l'olio dello stesso barile qualcuno di essi è tratto in errore - forse lo sono tutti e tre.

Non importa che molti olii apparentemente siano soddisfacenti per la vostra vettura. Non vi può essere che un solo tipo d'olio, le cui qualità e vischiosità possa assicurarvi tutti i benefici di una lubrificazione appropriata.

Avete "trovato" questo olio?

Siete sicuri che sia quello da voi usato?

La Tabella qui a fianco fu espressamente preparata per assicurare l'esattezza scientifica in fatto di lubrificazione d'automobili.. Questo è precisamente il suo scopo.

La vischiosità della gradazione di Gargoyle Mobiloils indicata per la vostra vettura è scientificamente appropriata. All'automobilista che usa un olio di differente vischiosità potremo solo dire che è in errore.

Un solo olio è il migliore per la vostra automobile. La Tabella qui a fianco ve ne darà l'esatta indicazione.

Se la vostra vettura o autocarro non vi è elencata, chiedeteci il nostro opuscolo "**Lubrificazione Scientifica**" che contiene la completa "Guida per la perfetta Lubrificazione dell'Automobile", nonchè interessanti capitoli sull'importanza di una lubrificazione appropriata dei Motori d'Automobile, e vi sarà spedito gratis e franco.

GARGOYLE

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Osservare che le nostre latte e bidoni litografati portino impressa la nostra marca in nero e rosso e che i dischetti di garanzia posti nei bocchielli siano intatti.

GUIDA per la perfetta lubrificazione dell'Automobile

(Edizione ridotta)

GARGOYLE

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Nella Tabella seguente sono indicate le gradazioni di Gargoyle Mobiloils esattamente appropriate per la lubrificazione dei motori d'automobili.

A significa Gargoyle Mobiloil "A"
BB " Gargoyle Mobiloil "BB"
B " Gargoyle Mobiloil "B"
E " Gargoyle Mobiloil "E"
Arc " Gargoyle Mobiloil "Arctic"

Salvo eccezioni segnalate le seguenti indicazioni si applicano tanto alle vetture da turismo quanto agli autocarri delle medesima marca.

Ove esistano differenti raccomandazioni di Gargoyle Mobiloils per l'estate e per l'inverno, la raccomandazione invernale devesi seguire per l'intero periodo di temperatura fredda.

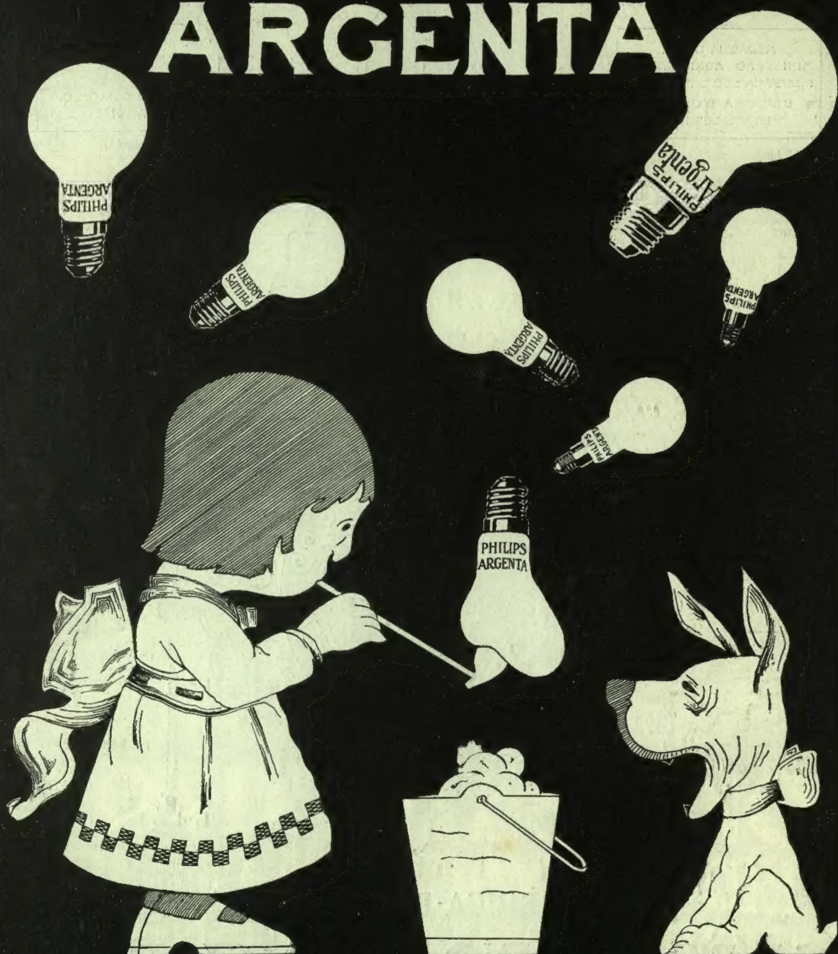
Se la vostra vettura non è indicata in questa Tabella ridotta, chiedeteci il nostro opuscolo "Lubrificazione Scientifica" nel quale sono elencate le gradazioni di Gargoyle Mobiloils esattamente appropriate per *tutte* le Automobili.

AUTOMOBILI	1921 Estate	1921 Inverno	1920 Estate	1920 Inverno	1919 Estate	1919 Inverno	1918 Estate	1918 Inverno	1917 Estate	1917 Inverno
Abbott Detroit									Arc	Arc
Afra	B	B								
Alfa					BB	A				
Alfa-Romeo	B	BB								
Ansaldo	B	B	B	B						
Aquila					B	B				
Ariès	BB	A	A	A	A	A				
Aurea	B	B								
Beccaria					B	B				
Berliet	A	A	A	A	A	A				
Bianchi	BB	BB	BB	BB	BB	BB				
Bollée (Léon)	BB	A	BB	A	BB	A				
Briscoe	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Bugatti	A	Arc	A	Arc	A	Arc				
Buire (La)	BB	A	BB	A	BB	A				
Cadillac	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Cosmos					B	BB				
Ceirano	B	BB								
Charron	A	A	A	A	A	A				
Chenard & Walcker	BB	A	BB	A	BB	A				
Chevrolet (8 cilindri)					A	A	A	A	A	A
" (490)	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Chiribiri	B	BB	B	BB						
C. I. D. (s/v)			BB	BB	BB	BB				
Citroën	BB	A	BB	A	BB	A				
Clément Bayard	BB	A	BB	A	BB	A				
C. M. N.	E	BB	B	BB						
Corre La Licorne	BB	A	BB	A	BB	A				
Daimler	A	A	A	A						
Darracq					B	BB				
De Dion Bouton	BB	A	BB	A	BB	A				
Delage	BB	A	BB	A	BB	A				
Delahaye	BB	BB	BB	BB	BB	BB				
Delaunay-Belleville	B	BB	B	BB	B	BB				
Diatto	B	BB	B	BB	B	BB				
Dodge Brothers	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Excelsior			A	Arc	A	Arc				
Fiat	B	BB	B	B	B	B	B	B	B	B
Ford	E	E	E	E	E	E	E	E	E	E
F. W. D.			A	A	A	A				
G. L.	B	BB	B	BB						
G. M. C.	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Grégoire	BB	A	BB	A	BB	A				
Haynes (6 cilindri)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
" (12 ")	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Hispano-Suiza	BB	BB	BB	BB	BB	BB				
Hotchkiss	A	A	A	A	A	A				
Hudson	Arc	Arc	A	Arc	A	Arc				
Hupmobile	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Isotta Fraschini	B	B	B	B	B	B				
Itala	B	BB	B	BB	B	B				
Keystone	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
King			A	A	A	A	A	A	A	A
Lainé (Léon)	A	A	A	A	A	A				
Lancia	B	B	B	B	B	B				
Locomobile	A	E	A	E	A	E	A	E	A	E
Lorraine Dietrich	B	A	B	A	B	A				
Marmon	A	A	A	A	A	A				
Mathis	BB	A	BB	A	BB	A				
Maxwell	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Mercédès	A	A	A	A	A	A				
Minerva	A	Arc	A	Arc	A	Arc				
Mors s/v	A	Arc	A	Arc	A	Arc				
Motobloc	B	BB	B	BB	B	BB				
M. V.	B	BB	B	BB						
Nagant Frères	A	A	A	A	A	A				
Napier	BB	A	BB	A	A	A				
National (6 cilindri)	A	A	A	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Nazzaro	B	B			B	BB				
Oldsmobile (4 cil.)	A	Arc	A	Arc	A	Arc				
" (6 cil.)	A	A	A	A	A	A	A	A	Arc	Arc
" (8 cil.)	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
O. M. (12/25 HP)	B	B								
" (25/35 HP)	A	A	A	A						
Overland	A	Arc	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Packard	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
" (Autocarri)	A	A	A	A	A	A				
Paige (6 cilindri)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Panhard Levassor	A	Arc	A	Arc	A	Arc				
Peerless	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Peugeot	A	A	A	A	A	A				
" s/v	BB	BB	BB	BB	BB	BB				
Pierce Arrow	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
" " (Autocarri)	A	A	A	A	A	A	Arc	Arc	Arc	Arc
Pilain					BB	BB				
Prince	BB	BB								
Rapid					B	BB				
Renault	A	A	A	A	A	A				
Restelli	B	BB								
Rochet Schneider	A	A	A	Arc	A	Arc				
Rolland Pilain	BB	A	BB	A	BB	A				
Rolls Royce	BB	A	BB	A						
Saurer	A	A	A	A	A	A				
Saxon	A	Arc	A	Arc	E	E	E	E	E	E
S. C. A. P. (motori)	BB	A	BB	A	BB	A				
Scat	B	BB	BB	BB	BB	BB				
Scripps Booth	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Sigma	BB	A	BB	A	BB	A				
Spa	B	BB	B	BB	B	BB				
Standard	BB	A	A	A						
Stearns-Knight	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A
Storero					B	BB				
Studebaker	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Sunbeam	A	A	A	A	A	A				
Temperino	B	B	B	B						
Unic	BB	A	BB	A	BB	A				
Waverley	BB	A	BB	A	BB	A				
White	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Zedel	BB	A	BB	A	BB	A				
Züst					A	A				

AGENZIE e DEPOSITI: Bari, Biella, Bologna, Bolzano, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Imerese, Trieste, Venezia.

Vacuum Oil Company — *Società Anonima Italiana* — **Sede Sociale: Via Corsica, 21-A** — **Genova**


HELOUAN


LAMPADE
PHILIPS
ARGENTA
PHILIPS ARGENTA
PHILIPS ARGENTA
PHILIPS Argenta
PHILIPS ARGENTA
PHILIPS ARGENTA
PHILIPS ARGENTA
PHILIPS ARGENTA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 44. - 29 Ottobre 1922. Questo numero costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20.)

GIOVANNI GIOLITTI NEL SUO 80.° COMPLEANNO.

1842 - 27 OTTOBRE - 1922.



GIOVANNI GIOLITTI NEL GIARDINO DELLA SUA VILLA DI CAVOUR.
(Fotografia cav. Giacinto Garaffi di Cuneo.)



Elogio degli ottuagenari. - Lloyd George.

Tanti auguri a Giovanni Giolitti. Io non l'ho sempre amato; ci sono stati dei giorni nei quali l'ho detestato: e, a parte le passioni della guerra, quella sua grigia potenza, quella sua fredda esperienza, quella sua volontà implacabile, quel misto di tiranno e di burocrate che appariva in lui, non erano fatti per attirare le simpatie degli uomini che, come me, amano le anime calde. Ma Giolitti oggi ha ottant'anni; è fisicamente saldo, intellettualmente forte; e, in questi giorni, sembra avere ancora un avvenire politico. Tante congratulazioni. I vecchi vivaci e gagliardi ci consolano degli anni che passano; ci fanno sperare che il loro caso possa essere anche il caso nostro. Si festeggiano, dunque, con una cordialità nella quale sorride la nostra speranza.

C'è in Italia un gruppo di ottuagenari da far invidia ai giovani. Ho rivisto poche settimane or sono Ferdinando Martini. Chi dicesse che il caro grande scrittore è vecchio, mentirebbe per la gola. Ferdinando Martini ha passato i cinquant'anni; li ha passati di quanti anni gli è piaciuto, perchè, se Dio vuole, l'Italia è un paese libero; ma la sua vera età è questa: l'età d'un uomo che ha passato i cinquant'anni; e sta bene, ed innamora sempre con la grazia e l'arguzia del discorso; e lavora, scrive, prepara opere nuove che saranno la nostra delizia; e se non l'hanno fatto senatore, non è perchè i Governi che si susseguono siano ingrati o imbecilli, ma forse perchè a leggere le sue ultime stupende prose i ministri lo reputano troppo fervidamente giovane per schiudergli le porte venerande della Camera Vitalizia.

E gli ottuagenari operosi, utili, dei quali il paese si può vantare sono ancora numerosi. Pensate, lettori, a Luigi Luzzatti. Chi può parlare del gelo degli anni, della nevosa canizie che spegne i bei fuochi giovanili, pensando a Luzzatti? Io so che pochi anni or sono, dovendogli parlare, sono stato ricevuto da lui alle sei della mattina. Ebbene, quel giorno, a quell'ora, io ero il vero vecchio che sarebbe rimasto con tanto piacere a letto; egli era di vent'anni più giovane di me; alacre, festoso del giorno e del lavoro che principiavano, sorridente alle sue mille idee, sì vivamente colorate, d'arte e di scienza. Non so se riceve ancora gli ammiratori poco dopo l'alba; so che per lui fa sempre mattino, che la sua mente non conosce stanchezza, che la sua dottrina non è un vecchio tronco rugoso, ma mette frasche e fiori: so che la sua vita è ancora ricca di opere preziose; che gli ottant'anni di Luzzatti sono come gli ottant'anni di Martini: una più lunga e felice esperienza, una forza intellettuale più esercitata e sicura.

E Isidoro del Lungo? Non ho l'onore di conoscerlo. L'ho solo visto una volta, alcuni anni or sono, bel vecchio candido e acceso, con un viso di salute, di bontà, e di ilare saggezza che incantava. Ottant'anni anche lui. Ma insomma, gli ottanta son gli anni nei quali l'uomo vale di più. Caro maestro, saldi in gamba, auguriamo noi veneti. Saldi in gamba per un pezzo, per l'onore dei nostri studii, per la dolcezza che noi proviamo a sentirvi vivi, presenti, o puri spiriti generosi.

E Paolino Boselli? Con il suo passo di passero, e i suoi occhiali lucenti, promette di andar ancora avanti un pezzo. Così sia. Aveva passati i settant'anni, in quel tempo ardente e fremente della guerra, quando lo udii parlare alla Scala, dell'Italia, del dolore, della gloria. L'amore di patria è una giovinezza che non tramonta mai. Questa giovinezza Paolino Boselli la conoscerà anche quando sarà più che centenario. Vi sembran questi ottuagenari — e tra essi bisogna porre Cocco Ortu, che in questi giorni, fu fatto segno a festeggiamenti meritati — vi sembrano, dico, questi ottuagenari, uomini da mettere in pensione? Io dico che essi, che rappresentano tanto passato, sono voci alte e solenni del presente; dico che mentre si legge di vecchi rincitrulliti che vanno a farsi mettere in corpo alcuni granelli di scimmia, per poter stringere una mano con un po' più di vigoria, e per avere qualche ragione di più, più per opprimere con la loro viziosa petulanza, le donne che hanno diritto di star coi giovani, e di godersi i baci caldi, fa piacere ripetere i nomi di questi saggi per i quali la canizie è una virtù di più e i limiti d'età, una parola senza senso.

E, a proposito di limiti di età, mi piace ricordare un episodietto che mi riguarda. Tredici o quattordici anni or sono, il sottoscritto aveva composta una burla teatrale che ebbe una certa voga, e poneva in scena gli uomini illustri d'allora, in parodia. C'era, tra i burlati Giovanni Giolitti, che, sebbene non molto amante del teatro, andò a vedersi caricaturato alla ribalta; e non si impermalì, delle birichinate che m'ero permesso di far cantare dall'attore che lo riproduceva. Un anno dopo, egli non era più ministro; ed ebbe la benignità di voler conoscere l'autore della burla. Il grande incontro avvenne a Montecitorio. Mi par ancora di vedere il sorriso bonario che, per accogliermi, s'era sparso e diffuso sulle rosse gengive del deputato di Dronero.

— Come fa, mi chiese, a conoscermi così bene?

La domanda era piena di gentile canzonatura; io me la cavai rispondendo che non lo conoscevo affatto; tanto è vero che gli avevo quasi mancato di rispetto. E aggiungevo: Eccellenza, mi è strettamente necessario ch'Ella torni al potere. Se Vostra Eccellenza non governa, la mia rivista manca d'ogni sapore di attualità; e io ci rimetto fior di diritti d'autore....

Le gengive rosse di Giolitti rifulsero di un più amabile sorriso: — Lei dimentica, mi rispose, che sono vecchio. Ormai ho raggiunto i limiti d'età.

In quel momento ebbi una celeste ispirazione; o forse ebbi solo la ispirazione assai terrestre di chiudere il colloquio con una garbatezza. E dissi: — Eccellenza, le assicuro che Ella tornerà al potere assai presto.

Sì, io dissi queste parole che i fati incisero nel marmo. Alcuni miei colleghi romani, che si divertivano un mondo a vedermi alle prese con il gran politico, comunicarono ai Rettori la mia profezia. Le acque di Montecitorio, eran in quei dì calme; a fior di esse, navigava, col vento in poppa, Luigi Luzzatti. Ed ecco, invece, il dì dopo, sorgere una tempesta, che travolse il Luzzatti, e sbattè sui neri gorghi, fino ai fastigi di Palazzo Braschi, Giovanni Giolitti.

Io conobbi in quei giorni, la gloria di Elia e di Tiresia. Ahi, l'oblio coprì presto quella mia bella fama. Ora neppure la mia serva mi chiederebbe i numeri del lotto. Ma allora io prevedevo, anzi si può dire che, in unione col Re, sceglievo i Presidenti dei ministri.

Mi permetto di ricordare a Giovanni Giolitti i limiti d'età d'allora; e di compiacermi che egli non li abbia ancora nonchè superati, neppure raggiunti.

❦

Capitombolo grande quello di Lloyd George! Ormai il *premier* inglese non pareva più soggetto alle vicende alle quali soggiacciono i ministri. Sembrava eterno: piantato lassù, sul suo soglio, per rimanervi eternamente, con la zazzeretta e il risolino grasso, a far l'occhietto di pesce alla storia, all'Intesa, alla Germania, o al Signore che sta nei cieli.

Io non metto il naso negli affari degli altri, e non ho poi una intelligenza così aperta e svelta da seguire la politica del mondo. Non posso dire, perciò, se Lloyd George fu un grand'uomo, o no. In me destava una certa diffidenza, perchè mi pareva che non facesse nulla sul serio. Aveva un modo di far il ganascino alle questioni grosse, di batter, alla maniera dei caratteristi delle vecchie commedie, la palma aperta della mano, giocondamente sul ventre dei problemi più massicci, che pareva che anzichè contribuire a superare le difficoltà, egli pensasse solo a prenderle in giro. Quest'impressione deriva dal fatto, che dall'armistizio in poi, egli ha fatto una quantità di discorsi che pareva rassettassero addirittura l'Europa, ha pronunciato una quantità di frasi celebri che pareva inchiodassero per sempre al posto giusto una verità, ormai inammissibile; e viceversa, noi tutti sappiamo che in questi anni, nulla di duraturo s'è concluso, e siamo ancora press'a poco al punto di prima.

Previsioni forse sbagliate: ma tant'è, il ricordo che egli lascia è d'un uomo di stato nel quale erano altrettanto grandi l'ingegno, la volontà e l'incompetenza. Certo, negli ultimi tempi, la volontà e l'incompetenza unite insieme, l'hanno inpeciato in quel filellenismo furbesco e credulone: per il quale l'Inghilterra s'è trovata sul punto di dover fare la guerra alla Turchia; come nei solenni anni passati, la sua incompetenza fu quasi una virtù, perchè gli dette una fede nella vittoria, piena, ardente, entusiastica, si potrebbe dir serena.

Durante la guerra i competenti gli abbiamo conosciuti: e noi abbiamo tremato. Essi sapevano tutto, ragionavano con numeri, ci squadravano sotto gli occhi dati inoppugnabili. Ah quante volte ci hanno angosciato con la loro verità scientificamente provata!

Lloyd George aveva un'idea sommaria delle cose; ma caldo il sentimento della potenza della sua razza; nonchè un certo sentimento tra religioso e superstizioso, tutto inglese, d'una immancabile giustizia celeste. Non so quali dei mirabili provvedimenti che l'Inghilterra prese durante la guerra furono escogitati e suggeriti da Lloyd George; probabilmente nessuno; ma tutti nacquero, si può dire, da lui; tutti furono il prodotto di quel fuoco tenace di fede, di quella calorosa energia, di quella sicurezza comunicativa. La vittoria deve molto a lui. Non so se l'Inghilterra gli debba altri benefici, oltre ad essa. Egli s'è vantato a Leed d'avere, con una finanza forte, rimessa l'Inghilterra in condizioni che ci fanno venire l'acquolina in bocca. Ma certo, finito il periodo eroico, questo Lloyd George, con quella specie di istrionismo a rovescio, retorico ma snobista, lirico ma alla mano, non trovava più l'aere, la cornice, che convenivano alla sua pittoresca figura. Magnifico improvvisatore, non solo di parole, ma d'idee, era utilissimo durante la guerra, quando la sua volontà non era poi onnipotente, e soprattutto non era unica. La realtà, la necessità correggeva quelle improvvisazioni. Più tardi non fu più così. E le improvvisazioni furono troppe: più di parole che di fatti! Quante volte nel fervore del discorso egli non trovò che l'Italia era addirittura la benefattrice della civiltà e del mondo! Il giorno dopo non improvvisava più parole, ma fatti; e noi ci trovavamo esposti a durezze, a opposizioni inattese, che magari venivano subito dopo o mitigate, o annullate.

Era insomma un simpaticone; ma da non potersene fidare troppo, Eccellente a pranzo, tra un brindisi e l'altro; astioso, fanatico, enigmatico al risveglio.

La sua caduta non ci fa nè bene nè male. Forse, anzi, più male che bene: chè la natura di questo volitivo formidabile era, in fondo, dolce e cordiale. E al suo posto salirà forse gente pulita, eguale, ma aspra e senza nessuna aria di vera simpatia.

Nobiluomo Vidal.

Nel prossimo numero daremo un resoconto ampiamente illustrato dell'

ADUNATA FASCISTA DI NAPOLI

per opera dei nostri corrispondenti speciali G. Bladene, A. Bruni *e* G. Garzia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

GIOVANNI GIOLITTI NEL SUO 80.° COMPLEANNO

1842 — 27 OTTOBRE — 1922.



La casa natale di Giolitti a Mondovì.



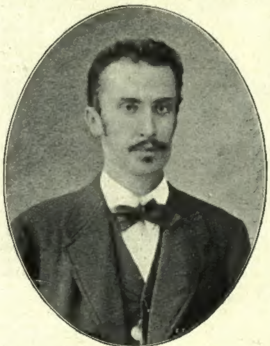
La città di Dronero, capoluogo del Collegio elettorale di Giolitti.

(Fotografie cav. G. Garaffi di Cuneo.)

Mentre io scrivo questo profilo dello statista italiano, le sue «Memorie» sono sul punto di essere pubblicate, ma non mi è dato saperne alcunchè in anticipazione. Ciò non mi rende esitante, e non mi preoccupa a riguardo dell'analisi che son per fare. È possibile guardare l'uomo politico dalla lunga carriera, da un osservatorio che permette lo scorcio prospettico, senza partiti presi tendenziosi. Se il terreno è un po' sommosso e sparso di qualche rovina, l'aere è rischiarata dalla tempesta.

Giovanni Giolitti ha dato in Italia in questo ultimo trentennio il prototipo dell'uomo di governo forte. Egli deriva i suoi metodi e diciamo anche la sua visione politica dal trasformismo depretisino, elastica maniera di trattare il patrimonio ideologico dei partiti, una volta cadute le convinzioni diritte e ferme della Destra. Al rigido apostolato delle idee ed alla gelosa difesa dei principii succedeva l'arte sottile degli accomodamenti. I partiti si venivano mutando in organismi i quali, l'uno dopo l'altro, prendevano posto nella serie che entrava in rotazione per il potere. L'abilità si sostituiva al diritto quasi aristocratico dei predestinati a governare, e le dottrine, le pregiudiziali, le formule cessavano dal costituire un ostacolo per il gruppo e l'individuo. I più scrupolosi, salendo al governo, si accontentarono di una riserva mentale, l'appellativo di tendenza eliminò quello di opinione e l'opportunità ricevette gli omaggi e gl'incensi di presso che l'unanimità della gente politica.

Un solo uomo di Stato, dalla caduta della Destra, nella primavera del 1876, al trionfo definitivo di Giolitti, portò al governo con l'energia dispotica del temperamento un partito preso che parve sconvolgere e deviare la corrente ormai profonda: Francesco Crispi. Ma Crispi era un giacobino — l'ultimo dei giacobini —, allevato tra gli esuli e nei complotti e il suo programma era ancora una passione. Clericalismo e socialismo egli considerò come forze a un modo nemiche della Patria che volle, nell'attimo, indifferente a calcoli ed a preoccupazioni, affermata militarmente di fronte alla Francia e rafforzata da vaste e doviziose conquiste coloniali. Giolitti era alieno dagli ardori romantici per natura e per educazione tutta domestica e burocratica. Egli era venuto tessendo la sua tela in quell'ambiente grigio e silenzioso dei pratici e dei competenti in amministrazione, dal quale escono i relatori cauti dei bilanci, i pazienti preparatori di un disegno di legge, i sotto-segretari indispensabili ai ministri che amano più parere che essere. Trentacinquenne ai giorni della caduta della Destra — e deputato solo sei anni dopo — fu tra i quaranta e i cinquant'anni che la sua tecnica e



A 22 anni, aggiunto giudiziario.



A 40 anni quando fu eletto deputato per la prima volta (1882).



Ministro del Tesoro nel 1889.



A 55 anni. (Fot. eseguita il 28 settembre 1897.)



Nel gabinetto della Presidenza del Consiglio a Palazzo Braschi.

minuta conoscenza delle quistioni e degli uomini si maturò.

Singolarità degli eventi! In Giolitti non c'era nulla di romantico, eppure la sua prima assunzione al potere lo gittò nel pieno di un romanzo politico dai contorni tragici, nelle angoscie di uno scandalo che parve dovesse sommergerlo. Salito al potere attraverso uno sforzo ansioso ma governato e metodico, egli non calcolò l'inaspettato. In fondo alla callidità della lenta preparazione, sotto le cautele, rimaneva un che d'ingenuo. Giolitti non avrebbe potuto immaginarsi che il serrarglisi addosso di tanto numero di laudatori e di amici nascondesse un assalto a qualche cosa di diverso che al patrimonio della sua in fluenza e del suo favore. A soli venti anni da porta Pia, Roma politica era già preda dell'affarismo più audace. Il tempio era già profanato e l'ultima orgia abbatteva l'altare. Fu schiodata la piattaforma sulla quale pazientemente Giolitti era venuto costruendo il suo successo di ministro serio.

Ma seppe escludersi dalla vita pubblica e ingenerare il convincimento della propria totale soppressione. Seppe aspettare. Seppe, giunta l'ora, riprendere da lontano il sentiero che l'occasione gli offriva e riapparire a situazione politica radicalmente mutata. In sette anni l'Italia aveva cambiato fisionomia. Attraverso una propaganda accesa e tenace, un accanito lavoro di organizzatori, attraverso a moti cruenti ed a processi e mercè la dedizione romorosa di una legione d'intellettuali universitari, letterati, poeti, giornalisti, il socialismo aveva preso consistenza di movimento disciplinato di masse e di partito politico. Neppure il profondo perturbamento morale della Nazione per l'assassinio di Re Umberto ne aveva arrestato la forza espansiva. Lo sciopero generale economico e politico diventava il *leit-motiv* della lotta.

Giolitti, prima ministro con Zanardelli, poi presidente del Consiglio, guardò con viso fermo la nuova gente minacciosa. In politica e dinanzi alla ferrea necessità dell'ordine pubblico, non sono le idee che fanno paura, sono gli uomini. In cambio di tenersi estraneo al contenuto medesimo della lotta, resa asprissima dalla pratica dello sciopero, Giolitti vi entrò con passo risoluto, riconoscendo dal banco del governo il diritto operaio allo sciopero e comunicando i notevoli profitti ottenuti con tal metodo in brevissimo tempo dalle classi lavoratrici, e, appena al potere — sono venti anni — offrì un portafoglio al socialista on. Filippo Turati. Bisogna aver seguito a passo a passo lo svolgimento delle idee e degli atteggiamenti in seno alle classi operaie ed al partito socialista, per farsi un'idea adeguata dell'autorità e dell'importanza che tali gesti hanno procurato a Giolitti nel mondo parlamentare e nel Paese da quel momento in poi.



Giolitti e sua moglie alle Terme di Valdieri nel 1903.
(Fot. cav. Giacinto Garaffi di Cuneo.)

Ma la prova inaudita della preminenza esercitata nella politica italiana da Giovanni Giolitti, doveva darla il suo ritorno al potere dopo la guerra. All'affacciarsi del conflitto egli, settantaduenne, stava sul Paese come il despota della situazione. Chiuso nella rigida implacabilità del contradittore, rifiutò il suo consenso all'intervento dell'Italia, ritirandosi in disparte, quando la sua presenza avrebbe potuto dividere gli animi, ciò che egli, dopo che il dado era gettato, non voleva certamente.

Allora la guerra si prese tutta la ragione e tutta la passione degl'italiani e la tragedia eroica si svolse con le sue ondate di entusiastica certezza e di minaccioso scoramento, tra le culminanti fortune e gli abissosi disastri. Giolitti non c'era più. Immobile nel suo silenzio dal 1915 al 1920, non si tradì. Aspettò. Ma chi sa, oltre i settant'anni, un'altra volta aspettare, con tanta eternità di calma, gli eventi, e nutrire tanta fede nel tempo, è certo di sè e concorre col destino alla fortuna dei ritorni.

La politica dell'on. Nitti ripreparava inconsapevolmente il nuovo messianismo giolittiano. Giovanni Giolitti aveva negato la necessità e l'utilità dell'intervento italiano, ma s'era ben guardato dal portare il peso della sua influenza a deviare le conseguenze morali e peggio a diminuire i risultati nazionali della guerra vinta. L'on. Nitti, al contrario, parve agire come se egli fosse al governo d'un paese senza eredità di nuovi interessi e nuovi valori, senza il patrimonio della vittoria. L'ambiguità della sua condotta, l'audace gesto dell'amnistia ai disertori, l'imprudenza compromettente e crescente di un sistema smentito ma tangibile di favoreggiamenti alla parte scamiciata della Camera, che aveva reso l'Italia succursale della miseranda impresa bolscevica, finirono per incutere al Paese lo sgomento civile. E così, mentre il nittismo incoraggiava le speranze orgogliose d'una rivoluzione artificiosa e grottesca, la Nazione si voltava contro Nitti. E così accadde che si ripreparasse per opera del suo più accanito ed illuso detrattore, l'ambiente favorevole al ritorno dell'uomo che la guerra aveva allontanato dalla vita politica.

Giolitti non ha mai ostentato la sua devozione all'Italia. Ministro che parla poco senza frasi, gli è piaciuto sempre di contrapporre alle campagne oratorie parlamentari e a quelle passionali giornalistiche una imperturbata indifferenza. Non si è creduto mai in dovere

di giustificare le rudi difese dell'ordine pubblico sulle piazze e nei campi. Si è sistematicamente disinteressato della impressione di indecifrabilità suscitata nei più. L'Italia lo ha subìto e lo ha lasciato dominare senza manifestargli simpatia, e per ottenerla nulla egli ha mai fatto. I suoi amici gli sono bastati, parlamentari di varie regioni, giornalisti e burocrati. Ma non molti. A questi pochi e esperimentati egli ha prodigato le prove della sua amicizia. Giolitti ha dimostrato che si può dominare un paese senza il favore dell'opinione pubblica. Forte della sua sola forza, non l'ha perduta neppure dopo tragici disastri. Si direbbe, studiando la sua vita, che chi convince del proprio convincimento acquista o prima o poi il consenso anche degli avversari e diventa un suggestionatore irresistibile e persistente.

In realtà venti anni fa egli era così influente come è oggi. Venti anni fa la sua «rentrée» in Parlamento parve naturale ed ineluttabile. Di questa ineluttabilità abbiamo tutti avuto la certezza alla Camera, quando egli vi è ricomparso dopo la guerra. Il suo passo calmo e risoluto era quello dell'arbitro politico che veniva a riprendere il suo posto. Risalito al governo, non un minimo segno è trapelato dalla sua condotta che potesse far pensare ad una nascosta intenzione di ripagarsi dell'ostracismo patito. Giovanni Giolitti riconosceva l'Italia tramutata dalla guerra.

L'occupazione delle fabbriche provò a un tempo quanto egli spingesse oltre le speranze nel buon senso operaio e quanta fosse la fiducia nel destino normale del popolo italiano. In quel suo atteggiamento si scorgono i due elementi della natura giolittiana, fatalismo ed audacia. Era Giolitti certo che vi sono momenti nei quali la salvezza dell'ordine pubblico sta unicamente nel rapido maturarsi del processo sovversivo? Ma poteva egli abbandonarsi ad una tale previsione delle conseguenze? L'appunto severo mossogli allora dall'opinione pubblica era giustificato. Giolitti confidava in una improvvisa sufficente reazione nazionale quale è poi stata quella del fascismo? Anche qui l'uomo e l'opera sono rimasti sfingei e si sarebbe voluto che la sua giustificazione fosse altra da quella dell'impotenza dello Stato a fronteggiare con le armi i comunisti.

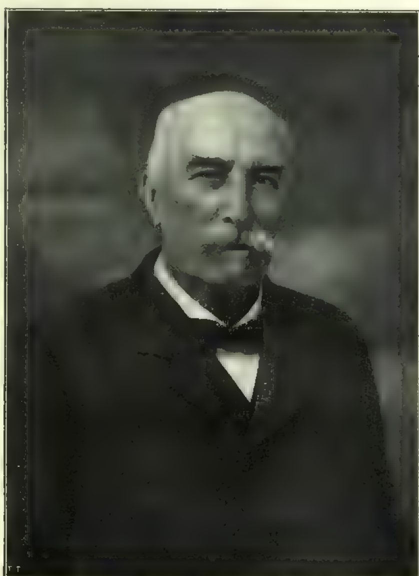
Perchè egli aveva accettato di tornare al governo del Paese uscito con formali impegni, che egli non voleva discutere, dalla guerra, questi impegni esigeva che fossero rispettati. E poi gli premeva dimostrare che in Fiume e sia pure contro italiani, contro il più insigne italiano, la disciplina dell'esercito non era una parola e che la Patria ubbidiva al proprio governo. Si ritrovavano così di fronte i due uomini più potenti della Nazione, le due nature antagonistiche, il Duce che da Quarto aveva indicato la via eroica della nuova istoria, il ministro che non aveva voluto la guerra. Contro l'ardore sacrificale irradiato dagli inni di una occupazione territoriale, egli oppose la forza muta delle armi statali. La vita medesima del Poeta soldato corse l'estremo pericolo e fu salva solo per uno di quegli oscuri prodigi che rendono arcana l'esistenza di Gabriele d'Annunzio. L'angoscia confusa dell'ora ravvolse di silenzio lo stupore atroce dell'evento. Il Duce si transumanava nella devozione religiosa degl'italiani. Ma Giovanni Giolitti cresceva credito alla fama della sua impassibilità.



A convegno con Lloyd George a Lucerna, nell'agosto del 1920.



Agosto 1914.



Presidente del Consiglio nel 1920.

(Fot. cav. G. Garaffi di Cuneo.)



A convegno con Millerand a Aix-les-Bains (1920).



Alla firma del Trattato di Rapallo nel novembre 1920.

Molti lumi attendiamo dalle sue « Memorie ». Le sue « Memorie » ci daranno, io son certo, la chiave a spiegare la contradizione che sembra esistere tra il ministro che decide la spedizione libica e il ministro che si oppone all'entrata dell'Italia nella grande guerra. Se io ho con lucida coscienza vissuto, come credo, questo quasi trentennale ultimo periodo di storia civile e sociale, non mi posso sbagliare scrivendo che Giolitti non ha mai voluto la guerra in Europa, perchè guerra europea ha sempre equivalso per lui a forzata complicità e servitù dell'Italia alle mire dei defunti Imperi Centrali. Non una volta gli è venuto l'invito a seguire Austria e Germania in azioni di grande stile. Giolitti non vuol subordinarsi agli eventi; li vuol condurre e negli eventi voluti dagli altri ha intuito l'ignoto non domabile dalla ragione. In cambio di ripetere che Giolitti ha misconosciuto l'importanza della politica estera, bisogna forse dire con più aderenza al vero che egli non ha mai ammesso l'utilità per l'Italia di trasferire le energie e i destini del Paese sul terreno in cui gli altri sono forti e i soli forti. Giolitti non si spiega in questo campo della sua attività, se non si ammette che egli abbia sempre disobbedito ai disegni germanici della Triplice. Io vado ancora più in là e penso che egli abbia sempre diffidato della Triplice, in disaccordo forse con qualche suo collaboratore al governo.

La spedizione in Libia mi pare conforti l'asserzione. Perchè Giolitti non volle mai consentire con gl'Imperi Centrali quando ad essi premeva trascinare l'Italia in un'impresa aggressiva o averla almeno complice neutrale; così li deve avere avuti contrari nell'impresa di Libia, ch'egli stimò improrogabile a riparare lo squilibrio della situazione italiana nel Mediterraneo. Abbiamo da fonti straniere la notizia che così l'Austria come la Germania furono avverse alla proclamazione della sovranità italiana sulla Tripolitania e la Cirenaica, sovranità, invece, che Giolitti volle immediata e integrale.

Da trent'anni in qua Parlamento e Governo sono stati per Giovanni Giolitti l'ambito esclusivo della sua esistenza. Egli deve ad abitudini di vita semplice e sana l'invidiabile fibra che ne fa, a sedici lustri compiti, un uomo tutt'ora vigoroso e di cui molti aspettano ancora il reincarnato potere. Eppure non sortì una eccezionale robustezza dalla nascita e fu anzi un gracile sino ad avanzata adolescenza. Si può dire di lui che egli abbia incominciato col vincere la natura per arrivare a vincere gli uomini. La lunga carriera negli uffici gli ha impedito di lasciarsi sedurre dalle teoriche. Ha vissuto la vita del burocratico ed ha imparato da sè e daccapo che gli uomini sono quello che sono e non li si muovono che in un certo senso. Ha mirato a creare una mentalità giolittiana negli ambienti amministrativi e v'è riuscito. Si citano casi di alti impiegati che si sono accorti molto tempo dopo dal giorno in cui egli aveva lasciato il potere, che Giolitti non c'era; o non se ne sono accorti mai. La certezza che sarebbe sempre tornato è stata ed è in una grande parte di quei valent'uomini. Spesso i giolittiani non hanno reso buoni servigi a Giolitti, ma non sono però arrivati a tanto da comprometterlo. Egli ha sempre governato, non ha mai permesso che si governasse in suo nome.

Arriva agli ottant'anni dopo di aver ottenuto le più straordinarie soddisfazioni personali. I suoi avversari li ha veduti ridotti a nulla poter più tentare contro di lui e il Parlamento e il Paese a fargli ala solo che egli accenni a voler risalire al potere. La frase: Giolitti se ne va quando si sente in pericolo, è oramai sostituita da quella: tutti si rivolgono a lui quando si ha bisogno di un governo forte; e spesso il governo di altri non è che l'emanazione della sua forza e delle sue direttive.



La più recente istantanea: All'inaugurazione di una centrale elettrica alle sorgenti del Po nel settembre di quest'anno.

L'Italia è oggi a cento anni dal suo iniziale fermento unitario; da oltre sessant'anni il Parlamento nazionale raccoglie e svolge gl'interessi e gl'ideali, le lotte e le speranze delle genti italiane. Da mezzo secolo Roma accentra le fedi e i tormenti di un popolo enormemente moltiplicato e da un decennio il mondo assiste al prodigioso spettacolo di una nazione per forza d'armi, per territorio, per colonie, per senso e dignità patrii, per masse emigratorie dalla cresciuta coscienza civile, arrivata a destini non secondi a quelli di alcun'altra nel mondo. Chiamata alle nuove sorti politiche dai piemontesi, l'Italia riconosce oggi in un piemontese l'uomo politico che più profonda e più lunga in trent'anni ha lasciato nel Paese l'orma della sua tenacia. Comunque si voglia giudicare Giovanni Giolitti, egli è ancora la protesta vittoriosa della sua gente e dei valori del vecchio Piemonte. A ottant'anni compiuti, egli è vivo ed operante. E non è un sopravvissuto.

Paolo Orano.



Casa Giolitti a Cavour.



Cavour: L'albergo che durante la presidenza di Giolitti viene adibito al Ministero degli Interni.



Via Giolitti a Cavour.

GIOVANNI GIOLITTI NELLA SUA VITA DI CAVOUR.

Si arriva a Cavour da Pinerolo (c'è tutta una tradizione geografica, dopo S. E. Giolitti, nella politica del Piemonte, da Pinerolo con Facta, a Cuneo con Peano e Soleri!) per una strada piana che prepara alla solitudine.

Cavour è costituita da una curiosità geologica: un masso solitario, in mezzo alla pianura, una rocca senza impressione difensiva, una rocca abbandonata, sopra un paesino tranquillo, tutto raccolto, quasi, nella strada principale, la strada intitolata al nome del Presidente.

Da questa una laterale — Via Plochiù, il nome della madre — conduce alla sua casa. Casa semplice e modesta, tutta racchiusa da una cinta di mura. Sembra un sogno claustrale, oltre il riposo e la corona di silenzio, dove la vita non arriva che attraverso una cortina di lontananza.

Dentro e sopra la mura una loggia porta i pampini al sole: e la casa è tutta come l'uomo, tranquilla, ordinata, accogliente di ombre e di tacere.



Villa Giolitti a Cavour.



La via principale di Cavour.

Nello studio del Presidente, dei grandi quadri di famiglia, fra cui principale quello del nonno materno Giovanni Battista, procuratore generale alla Corte d'Appello di Torino sotto Napoleone I, e che in seguito, nel 1821, capeggiò i rivoluzionari della Provincia di Pinerolo (allora Pinerolo era capoluogo di provincia).

Nella casa c'è una nidiata di bambini: i figli del figlio, ma non si vedono, ma non si sentono. Hanno come un devoto rispetto innato del nonno grande che ride, qualche volta, che è affettuoso, ma che domina i piccoli occhi infantili, con quei suoi acuti, che hanno il fissare fra il dominatore e chi interroga con delle piccole pause di aggrottar di ciglia, quando si raccoglie a pensare, o non vuol dire quello che pensa.

L'accoglienza è sempre la stessa: semplice e naturale, di una cordialità spontanea, quasi a diminuire la distanza con gli ospiti, lieto sempre di mostrare la sua casa e di illustrare la tranquillità raccolta del giardino. E dalla casa vi porta alla villa, più in su, attraversando il paese, la villa che corre attorno al basamento della rocca, tra un filare di alberi e di flora quasi montanina.

Il Presidente si attarda in questo recinto di verde, che sembra anche fuori di Cavour e lontanissimo dal mondo e dove vive meglio la sua vita di pensiero, e mostra, segnandoli a nome, e piante e arbusti e fiori che non si trovano che là — soggiunge — perchè veramente l'antico monolito ha serbato nella breve cinta racchiusa la vegetazione d'origine.

Su, sulla rocca, una casina che si sporge a metà del paese, ricorda la dimora del Conte di Cavour. Più nulla. Una croce e il distendersi, dopo, uniforme, della pianura. Al ridosso del monte sorge la villa, in cui abitualmente risiede l'altro figlio del Presidente.

Lo immaginiamo, qui, nei momenti più tormentosi: sempre uguale nella sua vita e nei suoi metodi: trovare in un ambiente puro la dissoluzione lenta di tutte le vicende. Il mareggiar delle folle, l'affannarsi delle grida, le improvvise ventate di sfortuna, passano nel rombo della vita lontana, Roma, il mondo.... Qui il Presidente, nella chiostra delle sue mura, sogno claustrale, sapeva attendere,



La modesta trattoria a Cavour ove Giolitti fa la cotidiana partita a tarocchi con gli amici.

Il monumento ai caduti di Cavour.

Bardonecchia con l'albergo dove da molti anni l'on. Giolitti si reca a villeggiare.
(Fotografia cav. G. Garaffi.)

e i contrasti s'attutivano, e il gran rumore delle voci e delle violenze quasi perdeva eco e i segni di tempesta sparivano nell'opalino cielo, al di su della rocca, dove tutto è azzurro.

Presidente del Consiglio o solo deputato, Giovanni Giolitti è sempre il semplice cittadino di Cavour, anzi il Consigliere Comunale di Cavour, che da innumerevoli anni vuole dare il suo zelante amore agli interessi dei suoi concittadini.

Presidente del Consiglio o no, ha sempre la stessa semplicità: arriva e parte da Torino con il piccolo trenino dalla venerabile vaporiera affannata, impiegando comodamente quattro ore tra fermative e riposi di treno per una distanza che potrebbe percorrere facilmente in automobile in un'ora.

Quando è al Governo, nulla cambia alla sua vita abituale; Cavour stesso non sembra accorgersi del mutamento. Gli agenti che attendono il Presidente per le metodiche passeggiate e che devono seguirlo senza farsi vedere, sono sempre gli stessi, e non ha nessun altro apparato esteriore: solo nell'alberghino centrale si dipanano i fili del telegrafo e del telefono, e battono i tasti le innumeri cifre di notizie da tutta l'Italia e ribattono le disposizioni secche e precise del Presidente.

Lo chiamavano, il piccolo albergo, il Palazzo Braschi di Cavour: adesso è il Viminale, come il «Campana» di Pinerolo, per S. E. Facta.

La vita di Giovanni Giolitti è sempre la stessa: alla mattina, il suo amico fidato, il comm. Falco, che lo accompagna così da sessant'anni, sua ombra vivente, lo aspetta verso le undici: il Presidente, o solo, o se ha ospiti, fa la sua passeggiata di un'ora; alto, snello, giovanile nel passo e nelle parole, col suo cappellone largo, grigio, a passo posato, senza affrettarsi come chi ha fatto gran cammino, come chi deve fare gran cammino.

A mezzogiorno preciso è la colazione. Il Presidente non transige nel suo orario: è una delle ragioni intime della sua enorme resistenza. È un metodico delle abitudini, è un metodico nel discernimento, è un metodico nelle vittorie. Lo sanno ministri e ambasciatori: giunta l'ora prestabilita, interrompe il colloquio e se ne va. Come uno dei migliori funzionari, arriva di prima mattina al Ministero: all'ora determinata dall'orario burocratico finisce il suo lavoro, e lo riprende, per il primo, alle due, senza ostentazione di esempio, ma come una precisa necessità e volontà della sua giornata.

Dopo la colazione — riprendiamo la vita di Cavour — è atteso al Caffè Sociale, vicino alla sua casa, sempre nella via Plochiù, dove da anni immemorabili tre amici del paese fanno con lui la tradizionale partita a tarocchi. È questo il Caffè principale, dalle due sale congiunte: nella prima, la più piccola, semibuia, si nota il tavolinetto di marmo, riservato al Presidente. Gli avventori, quelli abitudinari o quelli di passaggio, lo vedono, assorto nella partita, cortese con tutti, senza diffidenze verso gli estranei, col largo sorriso bonario, attento a tutto quello che gli raccontano delle varie vicende locali.

Molte volte i suoi amici di partita aspettano invano: si consultano, consultano l'orologio e se ne vanno uno per uno, silenziosamente, commentando la ragione dell'assenza. La partita per quel giorno è sfumata, per l'arrivo del ministro o del deputato tal dei tali che lo tengono occupato in casa. Ma se manca la distrazione pomeridiana, la seconda passeggiata è immancabile, verso le cinque, con l'immancabile amico che si vede all'approssimarsi dell'ora già in strada ad attenderlo, puntuale.

S. E. Giolitti passa, traverso il devoto ossequio dei suoi: è l'affetto di gente che vive un po' della sua vita, senza fluttuazioni: è sempre il Presidente

Giolitti davanti la sua villa di Cavour, con gli on. Corradini, Carnazza e con L. Da Zara.

quello loro, là, nel suo tranquillo eremo di riposo, dove non giunge torba di passioni, dove realmente egli deve sentire di più l'equilibrio del suo volere, in un ambiente che mai non muta....

La sera, dopo il pranzo, c'è la partita a bigliardo, nel Circolo, con i suoi soliti compagni. Immaginate la piccola porta del Circolo, la saletta racchiusa, con le oleografie alle pareti, la luce calma e il quasi silenzio della conversazione in mezzo tono....

Nulla ha cambiato, nulla può cambiare quest'uomo formidabile. Forse perchè il grande segreto è quello di essersi mantenuto immutabile traverso il mutare di tante cose.

Quando è giunto il momento, quando maggiore è la necessità del suo consiglio, e la sua opera vien richiesta, egli parte così, serenamente e semplicemente da Cavour.

Quello che abbiamo visto, incoraggiante nel sorriso, ospite di ogni gentilezza, semplice in ogni sua azione, passeggiare e vivere fra i suoi, come un oscuro villeggiante, si allontana così, verso la stazione, col suo passo fermo, il cappellone grigio che domina la sua statura che ha una tranquilla postura di gigante sopra gli altri, senza nessuna esteriorità, quasi ignorato se l'indicazione di tutti non lo facesse mostrare e riverire.

Solo quando, dopo il lungo tratto, la vaporiera, esausta, arriva a Torino, c'è là l'attesa ufficiale, il mondo della burocrazia, dell'armata, dei titoli, delle gerarchie.

E chi lo avesse seguito, senza conoscerlo, si meraviglierebbe non poco di vedere in quell'uomo semplice e modesto, Giovanni Giolitti che va ad assumere il Governo d'Italia.

LEONINO DA ZARA.

La carriera politica di Giovanni Giolitti.

29 ottobre 1882. Eletto, per la prima volta, deputato nel I collegio, plurinominale, di Cuneo (Giolitti, Turbiglio S. e Roux L.) capo-lista, progressista, con voti 5310, su 6864 votanti e 13086 inscritti.

23 maggio 1886. Rieletto primo, voti 8862.

9 marzo 1889. Ministro del Tesoro nel II gabinetto Crispi.

14 settembre 1890. Per *interim*, ministro delle finanze in sostituzione di Seismit-Doda.

23 novembre 1890. Riel. primo a Cuneo, voti 7750.

9 dicembre 1890. Dimessosi e sostituito da Grimaldi.

15 maggio 1892. Presidente dei ministri e ministro per l'interno (fino al 28 novembre 1893).

6 nov. '92. A Dronero (uninomin.) eletto, voti 3571.

26 maggio '95. » » » » 2684.

21 marzo '97. » » » » 1839.

3 giugno 1900. » » » » 1748.

15 febbraio 1901. Ministro dell'interno nel ministero Zanardelli (dimessosi il 23 giugno 1903).

3 novembre 1903. Presidente dei ministri e ministro per l'interno (fino al 10 dicembre *interim* per la marina): dimessosi con tutto il ministero il 12 marzo 1905.

20 settembre 1904. Nominato Cav. SS. Annunziata.

6 nov. '904. A Dronero (uninomin.) eletto, voti 2428.

29 maggio 1906. Presidente dei ministri e ministro per l'interno (fino al 10 dicembre 1909).

7 marzo '909. Dronero (uninomin.) eletto, voti 2405.

26 ottobre '913. » » » » 6040.

30 marzo 1914. Presidente dei ministri e ministro per l'interno (fino al 19 marzo 1914).

16 nov. '919. A Cuneo (12 dep.) II eletto, voti 46061.

15 giugno 1920. Presidente dei ministri e ministro per l'interno (fino al 5 luglio 1921).

15 maggio '921. Cuneo (12 dep.) I eletto, voti 82199.

LA GRANDE ADUNATA FASCISTA DI NAPOLI.

(Fotografie di G. Garzia.)



Benito Mussolini al volante di una macchina da corsa.



Il capitano A. Padovani e il gen. Tiby ispezionano il campo sportivo militare di Napoli.



L'ufficio della Segreteria politica alla vigilia del Convegno.



Schizzi dal vero di G. Garzia.



Un gruppo di Camicie Nere Napoletane davanti alla Sede del Fascio.

TEATRI

Cronache. — CIV.

« L'Arzigogolo » di Sem Benelli.

Un successo pieno, clamoroso, sincero. Oh, indubbiamente sincero! Di una sincerità così evidente che neppure i critici ed i cronisti più arcigni e più avversi al poeta (il poeta ne ha trovati parecchi nella stampa romana — ed io mi permetterò, pur meschino qual sono, di scambiare qualche parola con essi) hanno tentato di metterla in dubbio. A me piacque constatarla valendomi dell'esperienza che mi ha data la praticaccia di vecchio frequentator dei teatri. Ero nella prima fila delle poltrone, sotto il palco scenico, e ad ogni calar di velario mi alzavo e mi volgevo ad osservare quel pubblico imponente che gremiva la vasta sala del Costanzi. Quando il velario scese per la prima volta, sul primo atto assai lungo, ma che era stato ascoltato con attenzione e con godimento perchè così vario così mosso e così gajo, gli applausi scesero dalle gallerie e non si propagarono che a stento nei palchi e tra le poltrone, nè si fecero unanimi, generali, in tutta la sala. C'è chi ha sempre detto e ancòra ripete — non so se per spirito di democrazia — che nella galleria di un teatro sta la parte più intelligente del pubblico. Non dirò la stessa cosa non foss'altro pel timore di apparire un democratico anch'io; ma dirò, piuttosto, che nella galleria sta la parte di pubblico più facile a conquistare e più espansiva. E aggiungerò, malignamente, che ci sta pure quel gruppo di « portoghesi » che, se non il drammaturgo, l'impresario invia ad ogni prima rappresentazione col mandato imperativo di applaudire e di « chiamar fuori l'autore ». (« Portoghesi », talvolta, anzi sovente, stanno anche nei palchi e nelle poltrone: se non che di questi non c'è da fidarsi. È gente che va a teatro « a sbafo » ma che non si sente in dovere di applaudire, o che fischia se l'opera non gli piace oppure se ha qualche ragione recondita per fischiare).... Il primo atto de *L'Arzigogolo* si chiuse dunque con sei o sette chiamate; però, non tutto il pubblico applaudiva. Nei palchi e tra le poltrone molti e molti spettatori rimanevano immobili e zitti. Avversi all'opera e al poeta, o scontenti, o delusi? No. Ma, si sa, nelle poltrone e nei palchi stanno tutti quegli spettatori che, più o meno colti e intelligenti, si propongono di essere molto guardinghi o severi, e par vogliano dire all'autore: « Bada, a noi non ce la fai. Il tuo primo atto, sì, pœuh, non c'è male. Ma aspettiamo. Dobbiamo ascoltarne altri tre. E per applaudirti, eh, figliolo caro.... » Poi, non c'è dubbio, l'applauso è un movimento popolaresco; e gli elegantissimi signori in *smoking*, le belle (o brutte) signore scollate, perchè si uniscano ad un movimento popolaresco bisogna ci sieno trascinati da un godimento, pressochè da un entusiasmo che sappiano rompere ogni freno e vincere ogni ritegno. Ebbene, Sem Benelli seppe rompere e vincere. Io vidi e udii, durante il secondo ed il terz'atto e alla fine di ognuno di essi, tutto il gran pubblico — palchi e poltrone compresi — acclamar tante volte gli interpreti e l'autore (e, certamente, nelle sue intenzioni, più questo, assai più questo, di quelli) così da tramutare in trionfo quello che al primo atto era apparso soltanto un buon successo. E se vi fu un momento di irrequietudine, un attimo appena, durante il quart'atto, la drammaticità dell'azione e l'efficacia verbale riconquistarono sùbito quella massa di spettatori, e la recita si chiuse con una ovazione al poeta. — Successo, dunque, per la unanimità dei consensi, di una schiettezza assoluta. E questo, per l'esattezza della cronaca, era mio dovere di registrare anzitutto.



Floridoro (Aldo Silvani).



Violante (Tina Pini).

Ora, da cronista fedele, dovrei narrare la favola del poema. Ma mi domando — io che con questa mia cronaca arrivo in ritardo — se ci può essere ancora uno solo dei miei lettori che già non la conosca. Non c'è gazzetta italiana che non l'abbia raccontata per disteso. La riassumerò dunque col minor numero di parole possibile.

Siamo intorno al '300. Violante, la bellissima figliola del Conte di Carpi, è una perfida (o una cerebrale di quel tempo?) che non sa amare e non vuol prender marito. Non si concederà se non all'uomo sin qui in vano sognato che riescirà ad accenderla di passione e a svegliare i suoi sensi, nello spazio di un'ora. Inutilmente Giano, un giovine e ricco principe, innamorato di lei, invoca amore e la chiede in isposa. Ella non oppone che ripulse e gli risponde con lo scherno, così come fece con tanti altri adoratori. Ed ecco, un nuovo pretendente si presenta: Floridoro, un buffo tipo di pacchiano, pescecane dell'epoca. Viene da una famiglia di piccoli mercatanti; ed è un filosofo a modo suo; sua dea è la Fortuna, in essa soltanto crede e ad essa si è affidato. Nè la fortuna lo ha sinora tradito. Navigando sulla sua piccola nave è andato a capitare in un'isola ignota, ricchissima, ma infestata da un flagello: i topi; grossi famelici topi dai quali gli abitanti non sanno come difendersi, poi che nell'isola non ci son gatti; questa bestiola deliziosa è un essere ad essi sconosciuto. Floridoro, invitato nella reggia, vi porta un gatto, anzi due gatti, il maschio e la femmina, affinchè la progenitura sia assicurata; vi porta, cioè, la salvezza. Il re, stupìto e riconoscente, lo ricompensa riempiendogli la nave d'oro e di gemme, cosicchè egli ritorna in patria arciricco. Ed ora vuol prendere moglie: ma non una moglie qualsiasi, sì bene una duchessa che gli dia con sè stessa un blasone e gli apra le porte dei castelli principeschi. Ve l'ho detto, Floridoro è un pescecane del '300....

Violante, che si è sentita imporre dal padre di scegliersi un marito, senza di che la chiuderà in un convento, e che comprende come, dopo tutto, non possa esserle gradevole di invecchiar zitella, pensa che il lèpido Floridoro bonaccione è forse il marito che le conviene. E gli pone i suoi patti. Sarà sua moglie, non la sua donna. Ella seguiterà ad aspettare l'uomo sin qui sognato. Lo incontrerà? Sarà lui che coglierà i suoi fiori d'arancio; e poi che l'amore, ella dice, non dura tutt'al più che cinque giorni, allo spuntare del sesto sarà concesso al marito, a Floridoro, di entrar nella serra non più adorna di quei fiori preziosi. — « E se quell'uomo fatale non giungesse mai? » chiede Floridoro.



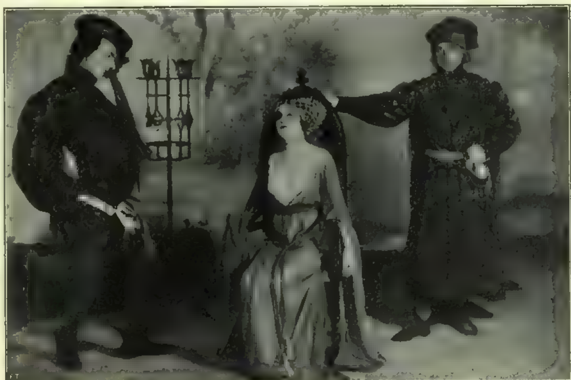
Il buffone (Giuseppe Sterni).

Eh, allora, ella avrà un titolo per essere canonizzata dopo la morte. Il buon Floridoro tituba un poco, poi decide. La Fortuna, la Fortuna! Affidarsi ad essa, la sua Dea non lo ha tradito sinora; non lo tradirà in avvenire. E sposa Violante.

Giano, disperato e furibondo, ritorna al suo castello portandosi seco uno strano buffone che ha incontrato nel maniero dello suocero mancato: Spallatonda. È questo un buffone non dei soliti. Non è nè gobbo nè sciancato, ma un bel giovane ben costrutto, un bastardo rejetto dalla sorte, che ha sin qui ramingato di maniero in maniero; poeta e, all'occorrenza, mezzano: un tristo, un *raté*, e un po' il teppista di quell'epoca. Spallatonda, per distrarre e per sfruttare il suo nuovo padrone, lo vizia, ne corrompe l'anima, ne inaridisce



Il conte Giano (Leo Bartoli).



L'Arzigogolo di Sem Benelli. — Atto I.

il cuore. Lo stravizio diventa il suo regime di vita. Ed ecco Violante riapparire. Ella viaggia l'Italia, di castello in castello, col suo lèpido e sempre insoddisfatto consorte. Giano si riaccende di passione furibonda, di desiderio sfrenato, e si aggrappa al suo buffone: o egli saprà con l'arte sua conquistargliela, o avrà mozza la testa. Spallatonda si pone all'impresa, e canta a Violante le gioje e le ebbrezze



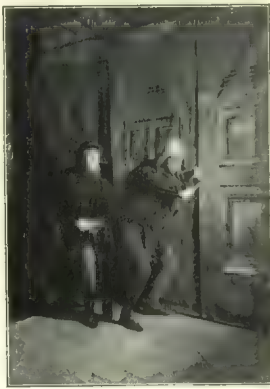
Scena ultima dell'atto II.

dell'amore, sussurrandole che ella potrà e dovrà apprenderle e gustarle, quell'istessa notte, da Giano il suo padrone. Ma la perfida irride ancora una volta udendo pronunciar questo nome. — «E perchè — ella gli chiede — per lui e non per te tu canti ed invochi?» — Il buffone è preso al gioco terribile. Il suo animo si trasforma, il suo cuore giovine batte, il suo desiderio si sveglia fremebondo. E si piglia la donna.

La mattina appresso egli si scopre nel momento più tremendo, più drammatico della sua vita travagliata. Si sente tramutato in uomo, acceso di passione, follemente desioso di riaver tra le braccia, sua, la bellissima femmina; ma sa di essere ancóra e sempre il buffone, e che dovrà tra qualche ora porre il suo capo sul ceppo. La perfida, allorchè le si ripresenta, lo respinge, e non vuol neppur ricordare. Lo ha fatto uomo di buffone che era, ed ella si è fatta donna. La sublime ed atroce avventura fu l'avventura di una notte. Non si ripeterà. Si scansi e le sgombri il passo. — Il poveretto, in vano redento dall'amore, in vano supplica e minaccia. Ed è condannato. Se non che, allora che il ceppo è apparecchiato, la perfida offre a Giano una prova suprema: gli si concederà se il suo amore sopravviverà ad una confessione terribile. E si confessa: fu del Buffone. Giano scatta e s'infuria: ma la passione non muore, e il desiderio si fa ancóra più intenso. Spallatonda avrà mozza la testa soltanto per burla: vivrà, e vedrà Violante tra le sue braccia. La beffa è giocata; un catino d'acqua diaccia è fatto piombar sul suo collo invece della scure. Ma lui, per la paura, sviene. E allor che rinviene, ode, di sotto il tappeto con cui l'hanno coperto credendolo morto per davvero, Giano e Violante che si dànno convegno. Balza fuori non appena si sente solo, corre nella camera della donna, la trafigge, e a Giano che sopraggiunge reca sulle braccia il bel corpo esanime di lei.

Questo riassunto, e i più diffusi, più completi che tanti critici hanno fatto dell'opera benelliana (e che senza dubbio i miei lettori hanno già letti) bastano, io credo, a rivelarne il valore e i pregi *teatrali*, ed a giustificarne il successo. Nè penso sia necessario illustrare quei pregi, che derivano dalla evidente drammaticità dell'azione e dalla abbondanza e dalla varietà degli episodii. Rimane a dire di altri pregi, cioè di quelli artistici e letterarii. Ma a proposito di essi mi piace.... no, dirò meglio, non so resistere alla tentazione di polemizzare con alcuni critici romani. Ed essi vorranno perdonarmi, qualora mi leggano, il soverchio ardire.

Ecco: mi appare strana la quantità e la varietà di elucubrazioni, di trovate sofistiche, di sottigliezze pressochè acrobatiche che, intorno a quest'opera, alcuni critici romani hanno saputo mettere insieme. In questa accademia un po' bizantina non si può dire che *L'Arzigogolo* abbia fatto una buona figura. È rimasto, anzi, in un cantuccio, rabbujato e mesto, perchè qualche critico-filosofo ha tirato fuori tutto lo scibile, e dell'*Arzigogolo* si son chiamati in causa tutti i suoi fratelli benelliani, abbandonandosi a ricercati raffronti, ad inammissibili sostituzioni e deformazioni. S'io non m'inganno, alcuni di questi critici non avevano ancóra avuto l'occasione di parlare di Sem Benelli, e si son creduti in dovere di dare al loro articolo attuale il tono del trattato o dello studio definitivo su tutta l'opera benelliana. Così, molte delle cose dette sentono di rinchiuso, come se uscissero fuori da una stanza non aperta



Atto III.

da anni, in cui il padrone di casa teneva tutti i rottami della sua suppellettile. Mentre, a parer mio, sarebbe ora di studiare e giudicare con serenità di cuore e di mente, e con diligenza di vera preparazione, questo poeta che ha ormai un repertorio teatrale di considerevole ampiezza e varietà, che da *Tignola* a *L'amore dei tre re*, da *Rosmunda* a *L'Arzigogolo*, ha composto una serie di vive figure drammatiche diversissime tra loro, unite e mosse da una serie di vicende quasi sempre originali, vive ancóra in certa critica la convinzione di poterlo distruggere o esal-



Prima scena dell'atto II.

tare con le solite definizioni alla brava e con raffronti più facili che convincenti. Così, ad esempio, c'è ora qualcuno che ha tentato di dimostrare che tutte le maggiori figure benelliane somigliano a *Tignola*, o sono sue deformazioni o amplificazioni. Ecco, io penso sia forse più facile dimostrare che tutte le storie dei santi si assomigliano; oppure, seguendo certi ragionamenti critici, che tutti i personaggi dello Shakespeare sono uguali, perchè i segni mirabili dell'artefice che li ha creati risentono del suo tormento, del suo pensiero e del suo genio. — Ahimè, sono vecchie questioni che non dovrebbero più ingombrare il cervello dei giovani. — L'arte di Sem Benelli — non mi par dubbio — sta invece appunto nella diversità dei tipi perchè è fondata principalmente sul contrasto. Nella *Cena* c'è Giannetto e c'è Neri. In *Tignola* c'è il volere alla leggera, il fidarsi delle allucinazioni e il non poter raggiungere la mèta; e c'è qui, anche, un'altra forza: l'ironia dello scrittore che guarda con occhio mesto ed arguto lo spasimo vano della sua creatura. Nel *Mantellaccio* ci sono le tre correnti della poesia, del godimento intellettuale e spirituale; v'è quella dei tronfi eruditi carichi di inutile e torbida cultura; v'è quella facile, disadorna, viziata e sguaiata del popolo; e v'è la passione schietta, spontanea del canto chiusa in un'anima, eletta naturalmente a recare con l'arte consolazione all'umanità.

Dov'è il tipo unico? Anche quando il personaggio è dominante, come ne *La maschera di Bruto* e in *Alì*, egli è in contrasto con la vita, per un anelito grande e tormentoso, quello di armonizzare se stesso con ciò che il poeta chiama più volte nell'opera sua il «Tutto bello». E questo è eminentemente drammatico, perchè l'arte del dramma è l'arte dei contrasti, per lo meno del dramma che è azione e non giocherello sofistico e cerebrale.



Atto IV: La scena della finta decapitazione.

Anche *L'Arzigogolo* è soprattutto opera di contrasto, anzi di contrasti, perchè i drammi in quest'opera veramente «arzigorgolesca» sono diversi. Il viso perfido tormentoso pauroso del Buffone è in contrasto con la comicità beata e convinta di Floridoro; e questa diversità diventa qualche volta una vera lotta dello spirito che adombra un numero grande di passioni umane. La vita stessa di Spallatonda è un contrasto continuo tra il suo essere e il suo riflettere. E un contrasto molteplice è quello delle diverse passioni di ognuno dei personaggi maggiori, Giano, Floridoro, il Buffone, verso l'oggetto bramato, Violante, che sfugge ad ognuno, che tutti gioca, e soccombe travolta dalla forza più maschia e più schietta.

C'è chi crede di biasimare il Benelli dicendo che i suoi personaggi si rivelano sùbito, dicendo sùbito chi sono. Guarda un po', io sono invecchiato credendo che questa fosse una delle lodi migliori che — salvo in certi casi eccezionalissimi — si potesse rivolgere a un drammaturgo. Ma, neanche a farlo apposta, qui c'è appunto un personaggio, Violante, che non si confessa mai. E Violante rappresenta un'altra forza motrice del dramma, la seduzione, l'attrazione, l'allucinazione di chi le sta d'attorno. È una donna composta dei difetti di molte donne: è cerebrale e sensuale; ammalata di mente perchè tesa in uno sforzo superiore al suo destino; ammalata di sensi, non concepisce desiderio se non verso le espressioni più dolorose dell'anima. Gode del dolore e dello spasimo dei maschi; il desiderio di accrescere il suo gaudio perverso la rende persino assurda quando si concede la seconda volta, cioè quando si promette a Giano; ma in armonia col vi-

zio della sua anima. Ella compie il suo ciclo doloroso e folle in modo così strano e sottile che a volte pare, e a volte è veramente, un'espressione di male che alla fine cade vittima di sè stessa.

Dietro questo fantasma che turba, che inganna, che strazia, che attrae, corrono i tre diversissimi personaggi e, per agguantarlo e tenerlo, offrono e sprecano tutte le loro forze. Floridoro dà la sua ricchezza prima, e la sua vanità poi; quindi la sua felicità; rassegnato a tutto, convinto che il mondo è beatitudine regolata dalla sorte, trova in lei la verità: la vita è tormento. Giano si umilia, si avvilisce, rinunzia per lei alla propria onestà, si prostra verso i più vili adattamenti. Il Buffone, segno vivo della vita più schietta e più selvaggia, afferra la chimera e dal bacio di lei è redento; vede e sente d'essere uomo per aver toccato il gaudio che si difende con tutti i mezzi, perchè sente di poter dare al suo sogno il suo sacrificio; la chimera dopo il bacio lo sdegna, ed egli si rassegna alla religione del ricordo che è l'orgoglio suo; ma la chimera lo spregia, lo offende, lo tradisce, ed egli allora non sente in sè che la forza devastatrice dell'istinto, e fa giustizia: infrange l'idolo.



Scena finale.

Ecco l'opera nella sua interiore esposizione: netta, precisa. Non è simbolo; è umanità che diventa sintesi in virtù specialmente di quell'impeto lirico che la esalta, e che certuni rimproverano al Benelli, ma che spesso è invece la forza drammatica che seduce e convince di più. Ed io credo, io spero, che qualcuno fra i critici più arcigni del Benelli vorrà ritornare a mente calma su quest'opera — (la quale, non foss'altro, mi pare, dopo la *Cena*, la più efficace, teatralmente, e la più solidamente costrutta) — e modificare il giudizio che su di essa ha pronunciato.

Dovrei dire dell'interpretazione, ma lo spazio mi manca. Dirò dunque di volo che ottima mi è parsa quella del Silvani *(Floridoro)*, buona quella dello Sterni *(Spallatonda)* e della Pini *(Violante)*, mediocre quella degli altri. Ma riudrò tra non molto *L'Arzigogolo* a Milano, e potrò allora dire di più — spero anche di meglio — dell'opera degli interpreti. Di meglio, sì, perchè col proseguir delle repliche essa si farà, non ne dubito, migliore, cioè più fine e insieme più efficace.

Roma, 20 ottobre.

Emmepì.

ROMA: LA "FEDRA„ DI GABRIELE D'ANNUNZIO SUL PALATINO.



Nel pomeriggio del 22 ottobre nello Stadio del Palatino, a iniziativa delle Stanze del Libro e sotto la direzione di Mario Fumagalli, fu rappresentata *Fedra* di Gabriele d'Annunzio. Esecutori principali erano Teresa Franchini (Fedra), Gabriellino d'Annunzio (Ippolito), Riccardo Bertacchini (Teseo), Tina Ceccani (Etra), il messo e l'aedo (Ciro Galvani). Le danze furono eseguite dalle sorelle Brauh. I commenti musicali, ricavati da antica musica, erano del maestro Giuseppe Petri. Quanto vi è di pittoresco nella tragedia, fu realizzato con larghi mezzi di decorazione. Il pubblico, alla fine dello spettacolo, applaudì calorosamente gli artisti e acclamò al poeta, al quale l'on. Siciliani, sottosegretario per le belle arti, aveva spedito un telegramma augurale.

NUOVI SENATORI NOMINATI IL 16 OTTOBRE.



Duca G. B. Borea D'Olmo
pref. di Palazzo, gran maestro delle cerimonie.



Nob. Luigi Cito Filomarino
principe di Bitetto, vice-ammiraglio.



Dottor Alberto Pironti
prefetto e direttore generale agl'Interni.



Conte Giuseppe Volpi
governatore della Tripolitania.

L'«informatina» Facta politicamente non significa nulla, come il ministero che l'ha fatta!... Non si può tuttavia negare che l'onore senatorio non sia stato conferito ad uomini egregi e, taluni di essi, illustri. Di tutti diamo qui le notizie biografiche.

Il duca Borea d'Olmo, nato a Genova nel 1836, da antica famiglia, fu per breve tempo in diplomazia; sommamente caro a Re Umberto che lo ebbe primo gentiluomo di Corte, poi succedette al conte Gianotti come prefetto di palazzo.



Professor Vittorio Puntoni
rettore della R. Università di Bologna.



Professor Vittorio Brondi
rettore della R. Università di Torino.



March. Raniero Paolucci di Calboli
ex ambasciatore.

Luigi Cito Filomarino, nato a Firenze nel 1861 di nobile famiglia napoletana, entrato giovanissimo nella marina, raggiunse il grado di vice-ammiraglio nel 1915. Fece parte della Casa militare del Re.

Alberto Pironti è dal 1907 direttore generale dei servizi civili al ministero degli Interni. Percorse tutta la carriera amministrativa fino al grado di prefetto. Pubblicò studi particolari sulla legge elettorale.

Il conte Giuseppe Volpi, governatore della Tripolitania, è nato a Venezia nel novembre 1877. Si occupò sin da giovane dei traffici con l'Oriente; nel 1912 trattò, con Bertolini e Fusinato, la pace — a Losanna — con la Turchia dopo la guerra libica. Nel 1920 collaborò al trattato di Rapallo. Nel giugno del 1921 andò governatore della Tripolitania.

Vittorio Puntoni, nato a Pisa nel 1859, illustre ellenista; insegna letteratura greca nell'Università di Bologna, della quale è rettore.

Il prof. Vittorio Brondi, nato ad Altare (Savona) nel 1863, è professore di diritto amministrativo, nell'Università di Torino da venti anni; membro dell'Accademia delle Scienze e Rettore dell'Università. Notevoli i suoi saggi su *Le pubbliche amministrazioni e la gestione d'affari* e sull'*Atto complesso nel diritto classico*.

Raniero Paulucci di Calboli, diplomatico di carriera, a Lisbona, a Berna, poi ambasciatore a Tokio. È nato a Roma nel 1861, di famiglia forlivese: è il padre dell'eroico Fulcieri.

Filippo Crispolti, nato a Rieti nel 1857, di nobile famiglia, laureossi in legge a Roma. Entrato giovane nel giornalismo cattolico, dirige ora il *Cittadino* di Genova. Coperse varie cariche pubbliche e fu deputato popolare di Torino per la XXV Legislatura.

Ugo Ancona, professore al Politecnico di Milano, è autore di varie opere tecniche e studioso di argomenti economici e finanziarii. Nato a Ferrara nel 1866, deputato nel 1909 per il collegio di Udine; già sottosegretario ai Trasporti ('16-17).

Pietro Milano Franco D'Aragona, primo presidente della Corte di Cassazione di Torino è magistrato noto per dottrina ed esperienza giuridica.

Pio Rajna, professore di letterature neo-latine nell'Istituto di studi superiori a Firenze, membro della Crusca; pubblicò opere classiche e fondamentali sulle antiche letterature francese e provenzale come *Le fonti dell'Orlando Furioso* e *Le origini della epopea francese*, e geniali studi danteschi. È nato a Sondrio l'8 luglio 1847.

Ettore Pais, storico e archeologo, professore di Storia antica nell'Università di Napoli. Esordì con la *Storia della Sardegna preromana* seguita dalla *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* pubblicata nel 1894. Si accinse in seguito alla *Storia antica di Roma durante i primi cinque secoli* corredata da poderosi volumi documentari di *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*. È nato a Borgo San Dalmazzo (Cuneo) nel 1856.

Camillo Peano, di cui pubblicammo il ritratto nel precedente numero, viene dalla carriera amministrativa. Prefetto nel 1908 e poi consigliere di Stato, fu capo Gabinetto nel quarto ministero Giolitti. Deputato per tre legislature del collegio di Barge, egli è nato a Saluzzo nel 1863. È stato ministro dei Lavori Pubblici, poi delle Finanze con Facta, ora è presidente della Corte dei Conti.



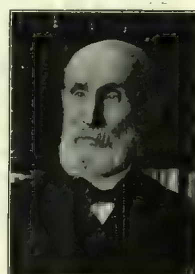
Avv. march. Filippo Crispolti
ex-deputato.



Ingegner Ugo Ancona
professore nel Politecnico di Milano.



Princ. Piero Milano Franco D'Aragona
presidente di Corte di Cassazione.



Professor Pio Rajna
dell'Istituto Superiore di Firenze.

L'INCORONAZIONE DI RE FERDINANDO DI RUMENIA AD ALBA JULIA. - 15 ottobre.

(Fotografie Frankl.)



I. Sovrani s'avviano alla cerimonia seguiti dal Principe Ereditario e dal clero.



L' incoronazione: Lettura della formula del giuramento.



I Sovrani incoronati tornano al Palazzo.



1. Duca di Genova. 2 Duca di York. 3. Principe Paolo di Serbia.
I rappresentanti delle Potenze Estere.

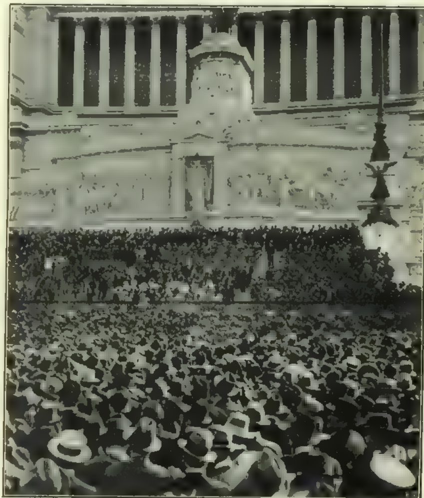
UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Bonar Law, presidente del nuovo Gabinetto inglese, in seguito alle dimissioni di Lloyd George.



Costantinopoli: L'alto Commissario italiano gen. Mombelli con l'ambasciatore Garroni ed il personale dell'Ambasciata *(Photo-Français-Eléctrique.)*



Roma: Sedici bande musicali di ogni parte d'Italia partecipanti al concorso nazionale bandistico, eseguiscono simultaneamente l'Inno al Piave sulla scalea dell'Altare della Patria.



Le onoranze a Ludovico Muratori a Modena: Trasporto dei resti mortali del sommo storico dalla chiesa di Sant'Agostino in quella di Santa Maria Pomposa. - 29 ottobre. *(Fotografia cav. Orlandini.)*



Maserati (Diatto) vincitore della 1.ª categoria nel Gran Premio d'Autunno all'autodromo di Monza.



Sigfrido, della Scuderia Cisalpina, vincit. del Gran Premio Sempione.



Dubonnet (Hispano-Suiza), vincitore della 2.ª categoria e 1.° della classifica generale nel Gran Premio d'Autunno.

Gli avvenimenti sportivi a Milano. *(Fot. Mariani e Flecchia.)*



LA RIFORMA, NOVELLA DI EZIO CAMUNCOLI.

L'orario d'ufficio non era lungo — dalle nove alle dodici e dalle quattordici alle diciotto —; ma però quelle sette ore distribuite in due riprese tenevano alla catena, come diceva Filippo Ghiringhelli, per tutta la giornata. Quanto a lui, anche Sergio Balestri usava la stessa frase perchè ben difficilmente egli avrebbe saputo trovarne una più adatta. Entrambi protocollisti al Catasto servivano con zelo esemplare ed erano profondamente consci della propria dignità di membri, secondo la definizione del loro giornale, della gran macchina burocratica. Questa macchina era la principale ragione della loro esistenza; per essa si levavano ad una data ora, prendevano i pasti, discutevano, si mostravano insieme a teatro, illustravano geniali progetti di pandette al signor Dario; per essa, il ventisette d'ogni mese, riscuotevano lo stipendio.

Dopo aver scoperchiato il calamaio, rimosso il tampone, saggiato il pennino sull'unghia, stretto fra le mani il fascio delle pratiche arretrate, dopo aver constatata la disposizione di tutti gli oggetti da vedersi e trovarsi nella solita posizione, un d'essi emetteva un sospiro e, accendendo la pipa, incamminavasi verso la scrivania del collega. Di solito il primo a levarsi era Ghiringhelli; egli spingeva innanzi le scarpe sulle quali piombava la piega dei calzoni un po' alla moda, s'accomodava i coprimaniche di tela russa e andava a sedersi presso Balestri, anch'egli intento ad agganciare i paramaniche di tela russa e ad accendere una pipa storta. I suoi mustacchi, la barba e le basette, oltre ad essere del medesimo colorino giallastro, erano tagliati come quelli di Ghiringhelli; questi a sua volta portava la catena d'oro a doppia ghirlanda sul panciotto, proprio alla stessa foggia di Balestri, a meno che non fosse costui ad imitare il collega, giacchè l'uso delle ghette color giuggiola era stato introdotto da Ghiringhelli ed egli non aveva fatto che adottarlo, mentre che, circa l'adozione dei colletti rovesciati con la farfallina gialla, a molla, comoda e di lunga durata, si era passati preventivamente d'accordo.

Dopo una pausa, che teneva luogo di preludio, si chiacchierava sino alle dieci e mezza o anche le undici, ora in cui veniva protocollata la posta in modo da terminare nello stesso punto, per poi passare insieme le carte al capo ufficio. In seguito si restava sepolti nelle poltrone e indubbiamente erano le undici e mezza quando i paramaniche cominciavano a scendere dai gomiti, e spazzole, pettini, frammenti di specchi uscivano dai cassetti e vi entravano in furia le pipe e le borse del tabacco; peraltro, sebbene prontissimi, non si permettevano di uscire prima del colpo di cannone. Una volta sulla via, consci e soddisfatti del dovere compiuto, si trasfiguravano.

Frequentavano la stessa società; alloggiavano presso la stessa affittacamere alla quale entrambi facevano la corte, ma non troppo, per reciproca delicatezza; preferivano gli stessi svaghi; e, nascendo un contrasto, questo verteva sul modo di smacchiare gli abiti oppure sulla praticità dei polsini di celluloide.

Quel giorno, a tavola, discussero la riforma burocratica pur essendo certi che la legge sarebbe stata respinta, non potendo ammettere possibile qualsiasi mutamento o novità; ma invece poco dopo appresero dal giornale — loro consegnato in abbonamento — che la riforma era stata approvata dalla Camera. Un vago timore di ciò che ignoravano affatto, e un presentimento indefinito, che qualcosa cioè potesse turbare la serenità della vita, ostacolò loro la digestione che di solito trascorrevano lietamente tra un sorso di caffè e il fumo del «virginia» — metà dopo colazione, metà dopo cena — e, da quel momento, irrequieti e diffidenti, mutarono d'umore.

Per la prima volta si mostrarono in ritardo nel pomeriggio e notando che tutti i colleghi s'intrattenevano intorno alla riforma, si degnarono passare nell'ufficio dell'applicato di seconda classe, il quale sembrava conoscere la questione meglio d'ogni altro al Catasto. Quando tornarono a seppellirsi nelle poltrone senza neppur pensare ad accendere la pipa, nel loro cranio turbinava una parola sola, che non osavano pronunciare; chiacchierarono pochissimo, a cena nacque un incidente sulla scelta della pietanza e più tardi si augurarono la buona notte — per la prima volta — senza stringersi la mano.

Nel suo letto ad una piazza e mezza, Filippo andava enumerando i funzionari del Catasto, le loro mansioni, anzianità, onorificenze, deducendo che il personale era strettamente necessario al buon andamento del servizio. Ad ogni modo — egli si diceva — devesi anzitutto tener conto dell'anzianità e delle esigenze d'ufficio. Due applicati, per esempio, non sono di troppo, ma tuttavia solo fra essi è possibile una riduzione. Al contrario due protocollisti sono insufficienti. Però.... chi mi dice che laggiù la vedano così? Al Ministero ignorano i reali bisogni degli organici, mentre l'ingranaggio degli uffici.... Infine io ho tutti i vantaggi di fronte a Balestri; sei mesi d'anzianità, non un giorno d'assenza, niente malattie, e poi superiorità di titoli, perbacco: promozione alla seconda liceale, laddove Sergio non possiede che una misera licenza di scuola tecnica.... Oggigiorno anche gli spazzini hanno la licenza tecnica! Peuh!... le tecniche! Che significa mai questa parola?

Si girò verso il muro alquanto rassicurato proponendo d'interessarsi più da vicino al servizio, e la mattina fece in fretta le sue abluzioni uscendo poi alla chetichella, per la prima volta, solo. In ufficio, dove giunse con un'ora di anticipo, pose mano senz'altro alle sue carte, di modo che quando Sergio comparve egli aveva messo al corrente un indice.

— Perchè mai sei uscito solo di casa, stamane?

Filippo rispose freddamente:

— Una passeggiata igienica; le ore del mattino.... Sai, il proverbio, hanno l'oro in bocca....

Sergio comprese che fra di loro era sorta un'ombra la quale, anzi che scomparire col tempo, questo avrebbe concorso ad aumentarla; però di tempo e d'abitudini era materiata anche l'amicizia per annullarsi di colpo, onde simulò il consueto umore, la solita cordialità. Ma quando constatò che l'altro in ufficio passava all'offensiva ed anche in trattoria, dove lo stesso signor Dario sentì ordinarsi due colazioni completamente diverse, e persino durante la passeggiata serale in cui Filippo gli comunicò che aveva deciso di modificare del tutto l'indirizzo della sua vita, egli si difese, e quindi, qualche giorno dopo, Filippo avendo riferito al capo-ufficio una sua svista in una copia conforme, passò egli medesimo all'attacco.

Frattanto i giorni passavano senza che si profilassero novità; Filippo aveva cambiato alloggio; in ufficio barattavano le frasi strettamente necessarie; confidente d'entrambi il signor Dario destreggiavasi, e l'applicato di seconda classe, quel giovane e sprezzante ragioniere, assumeva toni di commiserazione verso di essi, che, disuniti, non sapevano più tenerlo a dovere mediante l'alleanza delle loro anziane dignità.

Nell'estate Filippo prese il letto per via d'un raffreddore e Sergio ne approfittò per sfoggiare uno zelo eccezionale. Sobbarcandosi a doppio lavoro, questo procedeva con uguale regolarità tanto che, durante la firma, il capo-ufficio si degnò intrattenersi con lui.

— In effetto lei sarebbe più che bastevole per sbrigare il lavoro del protocollo; un funzionario intelligente, ben retribuito, rende quanto tre persone che si applichino di malavoglia....

— Certo, signor cavaliere! — rispose Sergio commosso. — Forse che qualche provvedimento del genere....

— Ah, per questo io non so nulla — concluse il capo-ufficio. — Esponevo un'idea, così, in via del tutto accademica. Non è che un'opinione personale. Si sa, ognuno la pensa con la propria testa....

Sergio ritornò in protocollo con due idee ben chiare che, secondo lui, sintetizzavano le parole e il pensiero del suo superiore: il licenziamento di Filippo ed il concentramento di tutto il protocollo nelle sue mani, cui avrebbe dovuto corrispondere — sempre in base alle allusioni del capo-ufficio — un aumento di stipendio. Ballonzolando per la gioja, andò a bella posta dal giovane ragioniere per ostentare il ricuperato sussiego e, su due piedi, prese la decisione di sposare la sua padrona di casa. Quest'idea la vinse su tutte le altre. Durante la settimana che seguì strinse l'assedio presso la signorina Giannina, la quale, con pudibonda civetteria, si faceva chiamare signorina Geny, e aveva pronta da oltre dieci anni una comoda camera matrimoniale. Un giorno che Sergio le parlava sul tenero e, spinto agli estremi dagli sguardi dolci di lei stava per commettere qualche eccesso, l'anziana zitella spalancò una porta.

— Vede, signor Sergio? Queste sono le mie economie. La mobilia, gli utensili, anche il letto, non sono mai stati adoperati; persino la biancheria è intatta e l'ho cucita tutta con le mie mani.... È fina, della più fina....

Sergio non ci vide più e non potè impedire alle sue braccia di circondare le spalle di Geny, che scoppiò in lagrime.

— Geny! Cara, cara Geny!... — implorava il funzionario — noi ci vorremo sempre bene, non è vero? E questa camera non rimarrà più vuota, Geny!...

La cosa fu decisa, e Sergio, al colmo della contentezza, parlò subito del suo matrimonio col signor Dario, il quale si ritenne in dovere di rallegrarsene.

— Alla buon'ora! Una volta o l'altra si finisce tutti con l'accasarsi. Tanti auguri, signor Filippo!

— Macchè Filippo! — esclamò Sergio irritato. — C'è proprio tanta somiglianza tra me e quell'imbecille?

Il trattore mangiò la foglia e da quel momento divenne il centro di un pettegolezzo alle spalle di Sergio, volta a volta, e di Filippo, al quale serviva i pasti in casa, giacchè il raffreddore aveva dato luogo alla bronchite. Una mattina il signor Dario, appena Sergio comparve per la colazione, gli disse a bruciapelo:

— Conosce la novità?

— Quale novità? — rispose Sergio che, colmo di allegrezza, in quei giorni non avrebbe dato importanza a un cataclisma.

— Il signor Filippo! Ah, ma dunque non sa proprio nulla?... È stato collocato a riposo!

— Che? Che?... Lei oggi è in vena; ha voglia di scherzare, lei....

— Poveretto! Morde le lenzuola e grida contro l'indegnità di liberarsi a quel modo d'un funzionario che fornì le prove migliori.... Detto fra noi, muove a compassione, singhiozza come un fanciullo; ed ha chiesto se anche lei....

— Io? — balzò Sergio. — Io? Come sarebbe a dire? Ma io sarò promosso, lo sa lei? o quanto meno....

Non terminò la frase e, ingoiata in fretta la minestra, scappò da Geny per comunicarle la notizia, la bella notizia. Geny fu sorpresa nel salotto, allungata sull'ottomana, intenta a leggere un romanzo d'amore, giacchè il corredo se l'era fatto da un pezzo. Nervosa dapprima, la scena terminò teneramente e Geny ripetè fresca fresca la bella frase, che aveva dianzi pronunciata al capitolo settimo l'eroina del suo romanzo.

— Fa di me ciò che vuoi, Sergio; io ti appartengo tutta.... — Poi aggiunse: — C'è posta per te, guarda: là. — E mostrò con un gesto languido il tavolino di noce.

Sergio si mosse di malavoglia, completamente intenerito.

— E pensa, Geny, che tutto ciò mi procurerà un aumento di stipendio. Ah, i vecchi proverbi! *Mors tua vita mea*.... proprio così, cara!

Appena ebbe in mano la lettera, il cuore gli diè un tuffo; era una busta d'ufficio, con la nota intestazione.

— Hai notato, Geny? Una lettera d'ufficio.... Eh, si sa benissimo cosa c'è quì dentro: o promozione o aumento di stipendio; oppure l'una e l'altro!...

Nel lacerare la busta le dita gli tremavano al punto da strappare anche un lembo della lettera, che trasse di scatto e dispiegò — egli sì consueto al gesto — impacciandosi e sgualcendo la carta uso bollo. Un momento dopo Geny udì un piccolo gemito e lo scricchiolio d'una poltroncina di vimini sopra la quale Sergio s'era lasciato andare di colpo. Geny si chinò a raccogliere la lettera sfuggita dalle mani del fidanzato, ma non appena vi ebbe gettato lo sguardo, impallidì, e anch'essa andò a collaudare una poltroncina di vimini, proprio di quelle che stavano lì per bellezza e delle quali era proibito servirsi. Piansero a lungo, entrambi, senza guardarsi in viso, senza muoversi, senza pensare ad altro, proprio, che a piangere: e quando per primo Sergio si levò e, passandosi una mano sulla fronte, disse: « È una vera maledizione! », Geny sembrava assopita, con gli occhi chiusi, la camicetta discesa sull'omero, le mani raccolte nel grembo. Egli decise di non disturbarla ed uscì dirigendosi automaticamente verso l'ufficio, che non era più il suo, senza osare di penetrarvi.

Quotidianamente ronzava nei paraggi e all'ora d'uscita appostavasi dietro la cantonata per vedere i colleghi che, frettolosi e soddisfatti di loro stessi, si allontanavano verso le proprie abitazioni; per lui era quella una pena insopportabile, ma alla quale, nondimeno, non poteva sottrarsi.

Il martirio fu inasprito dal signor Dario, che gli fornì delle notizie sensazionali. Prima: che il giovane ragioniere, promosso archivista, aveva abbandonato una piccola pensione per la trattoria; seconda: che lo stesso ragioniere aveva svelato, burlandosene, come Filippo fosse stato collocato a riposo « per scarso rendimento », quantunque — delicatamente — tale motivazione non fosse comparsa nella lettera d'ufficio, che gli era stata trasmessa. Sergio intuì che l'onta aveva travolto anche lui, che al pari di Filippo era stato licenziato in seguito alla riforma della burocrazia; ma si consolò in parte, supponendo che il signor Dario l'ignorasse.

— Io, invece, sono stato collocato a riposo per riduzione del limite d'età, semplicemente — spiegò quasi a tastar terreno.

— Già, questo s'intende! — fece il trattore, che aveva risposto ugualmente ad una simile frase di Filippo, comunicandogli la stessa cosa a carico di Sergio.

Frattanto il fidanzamento stagnava come in attesa di qualche fatto importante. Geny si era raffreddata non sembrandole più una grande fortuna, ormai, quella di sposare un pensionato, anche perchè la cosa metteva maggiormente in rilievo la sua età; e d'altronde, indietro non si poteva tornare che a prezzo dell'onore. Nel ventre le s'agitava qualcosa; Geny si sentiva madre....

Nell'autunno, dunque, essendo esposte le pubblicazioni, s'approntarono gli abiti nuziali e furono ordinati anche i cartoncini delle partecipazioni, giacchè la sposa non voleva rinunciare a nessuna di quelle consuetudini che costituiscono come un'aureola d'amor proprio per le nubende. Quando tutto fu pronto, appena tre giorni prima della cerimonia religiosa, Sergio ricevette una lettera raccomandata. Proveniva dal suo antico ufficio e nell'indirizzo riconobbe la calligrafia del ragioniere che gli aveva rubato il posto, di colui che odiava, ora, come un nemico acerrimo. Un tuffo di collera gli intorbidò il cervello; che si voleva ancora da lui? trattavasi di qualche nuovo affronto? Ma lacerò la busta ugualmente. Geny non era in casa; la sarta l'aveva fatta chiamare per l'ultima prova dell'abito bianco coi fiori d'arancio; ma come avrebbe voluto averla tra le braccia, come Sergio desiderava, in quel momento, di poter gridare davanti a tutta la popolazione della città: — Sono nominato cavaliere della corona d'Italia!

Infatti il Ministero aveva disposto così. A chi confidarsi? immediatamente? Chi abbracciare dalla contentezza? E quando Geny, turbata come una colomba, alla vigilia com'era di compiere il gran passo, rientrò in casa, allora Sergio potè liberarsi, sfogarsi, piangere di consolazione! Geny, però, si preoccupò d'un inconveniente che la nomina aveva fatto sorgere; adesso bisognava cambiare le partecipazioni; non più: « Sergio Balestri, etc. »; ma: « Il cav. Sergio Balestri e Giannina Monti comunicano.... »

— Ecco una spesa veramente imprevista! — dichiarò Sergio raggiante. — Via, si economizzerà sul rinfresco; quel ratafià, per esempio....

— Andiamo! Queste non sono faccende da uomo — rispose Geny pensando alla nuova dignità della famiglia. — Piuttosto incaricati delle insegne, tu!

La sera medesima Sergio si diresse alla trattoria per congedarsi definitivamente; egli darebbe l'addio al celibato offrendo un rinfresco al signor Dario e a qualche antico commensale. Fu accolto dal trattore col solito sorriso e gli sembrò che tutti avessero per lui uno sguardo d'invidia, un'occhiata d'ammirazione. Si sentiva felice. Ordinò del vino di bottiglia, fece portare un vassoio di paste, pronunciò delle frasi brillanti, e, in fondo al cuore, quasi benediva il licenziamento che aveva dato luogo alla Croce. Dopo i brindisi, ascoltati a bocca piena e col calice sospeso a mezz'aria, egli stesso si levò. Aveva già abbozzato nella mente un discorsetto di circostanza, al quale doveva seguire un altro discorsetto, che cominciava con le parole: « Ed ora, miei cari amici, devo comunicarvi come il Ministero ha creduto di ricompensare un suo fedele, se pur modesto funzio-

[Vedi continuazione a pag. 512.]



Eau de Cologne
d'Orly
Parfumerie d'Orly - Paris

[Continuazione, vedi pag. 510.]

nario»; ma quando si vide addosso gli sguardi di quella gente resa audace dal vino, gli parve di non veder più nulla, il cervello si fermò, la lingua — incollata al palato — si ribellò alla sua volontà; e il discorso andò a monte; non furono che frasi sconclusionate alle quali i ringraziamenti rimasero estranei.

— La mia nomina.... immeritata.... — egli balbettò rovesciando il vino sopra le paste; poi tutto d'un fiato aggiunse imbrogliandosi:

— Io sono corona del cavaliere....

I bevitori si guardarono trasognati e il signor Dario l'interruppe:

— Anche lei, signor Sergio? Rallegramenti, cavaliere!

— Anche lei? Che significa.... anche lei?

— Sì, come Filippo Ghiringhelli!

— Ah!... Filippo è stato.... e perchè mai? perchè?...

— Mah!... per il lungo servizio....

Tra lo scrosciare degli applausi e degli evviva, Sergio si abbattè sulla tavola; la motivazione di Filippo era uguale alla sua; uguale per tutti i colpiti dalla riforma burocratica che il Ministero, dopo aver licenziati per scarso rendimento, ricompensava del servizio prestato lodevolmente presso l'Amministrazione.

Ezio CAMUNCOLI.